

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Direttore: M. J. de Johanns

Anno XLVI - Vol. I

Firenze-Roma, 11 Maggio 1919

FIRENZE: 31 Via della Pergola
ROMA: 56 Via Gregoriana

N. 2349

1919

Il favore dei nostri lettori ci ha consentito di superare la critica situazione fatta alla stampa periodica non quotidiana, dalla guerra, durante quattro anni, nei quali, senza interruzione e senza venir meno ai nostri impegni, abbiamo potuto continuare efficacemente il nostro compito. Il periodo di crisi non è ancora cessato nei riguardi delle imprese come le nostre; tuttavia sentiamo di poter proseguire più alacramente e di poter anzi promettere notevoli miglioramenti non appena la diminuzione dei costi ci consentirà margini oggi inibiti.

BIBLIOTECA BELL' "ECONOMISTA",

STUDI ECONOMICI FINANZIARI E STATISTICI
PUBBLICATI A CURA DELL'ECONOMISTA

1) FELICE VINCI
L'ELASTICITA' DEI CONSUMI
con le sue applicazioni ai consumi attuali e prebellici
— L. 2 —

2) GAETANO ZINGALI
Di alcune esperienze metodologiche
tratte dalla prassi della statistica degli Zemstwo russi
— L. 1 —

In vendita presso i principali librai-editori e presso
l'Amministrazione dell'Economista — 56 Via Gregoriana,
Roma.

LANFRANCO MAROI
I FATTORI DEMOGRAFICI DEL CONFLITTO EUROPEO
con prefazione di CORRADO GINI
Volume di 600 pagine — L. 18
Società Editrice "Athenaeum" — Roma

SOMMARIO:

PARTE ECONOMICA.

Politica doganale internazionale.
Organizzazione industriale inglese.
L' Etiopia.
Conia.
L' insegnamento dell'economia domestica (G. CURATO).
Piccola antologia settimanale (A. LOMELLINO).
Consumo di carne durante la guerra.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA.

NOTIZIE — COMUNICATI — INFORMAZIONI.

Relazione del Banco di Napoli per il 1918 (continuaz. e fine). —
Relazione della Cassa di Risparmio di Roma per il 1918.
Situazioni Istituti di Credito.

PARTE ECONOMICA

Politica doganale internazionale.

Abbiamo a suo tempo rilevato che il terzo dei quattordici punti, fissati dal Presidente Wilson per la conclusione della pace sulla fine del 1917, aveva un contenuto pienamente liberistico. Esso infatti sanciva: « Soppressione per quanto sarà possibile di tutte le barriere economiche e creazione di condizioni commerciali eguali fra tutte le nazioni che consentiranno alla pace e si associeranno per mantenerla ».

Non staremo qui a ripetere la indagine delle ragioni che hanno condotto all'abbandono di questo come degli altri punti del messaggio di Wilson e ci limiteremo a confermare che il dotto professore americano vide, almeno per un momento, come l'alleanza dei popoli poteva e doveva basarsi sull'abbandono delle competizioni commerciali, e sul principio della distribuzione della ricchezza della terra e del lavoro in conformità alle naturali tendenze, capacità e possibilità di ciascun popolo. Passato cotale momento però la corrente protezionista ha ripreso il sopravvento, e il sano flusso di libertà è stato quasi totalmente negletto, nei riguardi dei rapporti fra nazioni associate od alleate. Se non che di recente un'altra occasione si è presentata nella quale, almeno potenzialmente, le teorie liberistiche si sono affacciate come mezzo principale e quasi unico della unione intima di unità economiche diverse.

A prescindere dalla maggiore o minore veridicità delle intenzioni attribuite ad alcuni fautori della ricostituzione dell'Austria-Ungheria, come unità nazionale, sta in fatto che, allorché si è ventilata l'idea di cotesta ricostituzione, il mezzo principale e più efficace che si è offerto alla mente di coloro che favorivano un indirizzo che permettesse di avvicinare Austriaci a Ungheresi, Croati, Jugoslavi, Ceco-slovacchi e Serbi è stato quello di una unione doganale, dello *Zollverein!* Dunque è proprio vero, che anche presso i rappresentanti di popoli dalle tendenze più protezioniste, quando si presenta il problema di cementare rapporti fra unità di razze e di nazionalità diverse, il mezzo più efficace, più pronto e più preciso che si offre loro è la abolizione delle barriere economiche ed un programma di collaborazione scevra dalle lotte doganali.

Ben lontana da noi l'idea di sperare da ciò che anche la pace e il programma della Società delle Nazioni venga impiantato sulla base del libero scambio, vogliamo invece riferirci all'Italia ed alla Francia, intorno alle quali tanti uomini di valore e di alto senno da ambedue le parti si affannano a cercare e a gettare le fondamenta di una indissolubile comunanza di rapporti, e di una convivenza realmente pacifica.

Ma che valore avranno gli accordi e le dichiarazioni innumeri e soventi esagerate di interessi difensivi comuni, di affinità di razza, di reciprocità di trattamenti, se non prevarrà e non precederà qualsiasi altra convenzione, una sicura e convinta azione diretta a unire i due paesi nel campo doganale? E' proprio vero che ciò che è buono per cementare la Unione Danubiana, non sarebbe ottima cosa per fondare indissolubilmente una Unione Latina?

Ma, le nostre parole, sappiamo bene, se incontrano la simpatia degli ideologisti e degli astratti, non pos-

sono essere accette da coloro che veramente muovono le fila della pace, delle alleanze, dei connubi, degli accordi, da coloro cioè che precisamente rappresentano gli interessi egoistici di ciascuna nazione, artificiosamente sorti e lautamente viventi sulla base del protezionismo.

Organizzazione industriale inglese.

La relazione della Commissione inglese per lo studio della politica commerciale ed industriale del dopo guerra richiama l'attenzione delle autorità e degli industriali dove parla dell'organizzazione industriale e commerciale, che la Commissione inglese crede indispensabile promuovere per fronteggiare le esigenze del dopo guerra.

La Commissione ha constatato che dalle relazioni delle Commissioni dipartimentali designate dal *Board of Trade* e da altri elementi di giudizio risulta evidente come, nonostante l'azione dei manifatturieri e dei commercianti inglesi, intesa a sviluppare l'industria ed il commercio nazionale e nonostante la forte posizione economica del Regno Unito, vi sia la sensazione molto estesa che una riconsiderazione dell'organizzazione industriale e commerciale sia diventata necessaria a causa della crescente intensità della concorrenza straniera e le direttive a cui questa si ispira. Questa concorrenza poggia largamente sopra un sistema di combinazione rispetto a produzione e distribuzione che sinora ha relativamente fatto scarso progresso nel Regno Unito.

Nei due paesi, che sono diventati i principali concorrenti sui mercati del mondo, gli Stati Uniti e la Germania, ed in minor grado altrove, l'industria ed il commercio si trovarono ad essere ampiamente controllati, o da potenti organi, non di rado risultanti dall'accordo di più imprese ed agenti su vastissima scala, o di combinazioni di manifatturieri, le quali, mentre mancavano di consolidazione, tuttavia miravano all'organizzazione e sistemazione della produzione e alla limitazione fra di loro sui mercati, sia interni che esteri.

Gli scopi d'ambo le forme di combinazioni sono essenzialmente gli stessi (per quanto le direttive di conseguimento siano diverse), e la comunità di interessi facilita lo sviluppo dell'uniformità di produzione (*standardisation*) la concentrazione della manifattura di speciali merci in fabbriche dove esse possano essere prodotte nel modo più economico possibile; l'eliminazione del danno economico, risultante dalla dispersione delle energie di singole aziende su una vasta scala di merci e modelli; l'eliminazione del macchinario meno produttivo; le economie risultanti dalla consolidazione di direzione, e metodi più intraprendenti di commercio estero di quelli che non siano praticabili da un numero di singole Ditte.

Ormai è considerevolmente estesa l'opinione che, individualmente fabbricanti e commercianti si troveranno in presenza di difficoltà crescenti per mantenersi all'altezza del progresso tecnico e fronteggiare efficacemente la concorrenza delle potenti fusioni e combinazioni straniere operanti sotto una unica direzione e con grandi risorse finanziarie. E' secondo noi necessario — conclude la Commissione — che per talune importanti direttive i metodi individuali sin qui principalmente adottati siano integrati o sostituiti interamente dalla cooperazione e coordinazione dello sforzo per quanto riguarda la sicurezza di fornitura dei materiali e la produzione, nella quale includiamo la fabbricazione in serie (*standardisation*), le ricerche scientifico-industriali e lo smercio.

La debolezza delle associazioni finora esistenti è dovuta all'assenza in pratica di ogni riconoscimento ufficiale, ad una certa indeterminatezza di scopi, ed alla riluttanza dei fabbricanti e commercianti, impegnati fra di loro in attiva concorrenza, allo scambio reciproco di informazioni sia tecniche che commerciali.

La Commissione insiste, pertanto, perchè in seno a tutte le industrie inglesi importanti esistano associazioni forti, vaste, bene organizzate, che siano stanze di compensazione per informazioni di comune interesse e competenti a proclamare le opinioni e le occorrenze dei rispettivi commercianti nel loro complesso. Noi crediamo — scrive — che il Governo potrebbe incoraggiare la formazione di associazioni di tal genere, trattandole, quando il carattere rappresentativo e l'efficienza di esse fossero provati, come i canali di comunicazione con le rispettive loro industrie per la distribuzione d'informazioni ufficiali commerciali e come esponenti autorizzati dell'opinione delle industrie loro in tutte quelle materie in cui esse possano essere riguardate dall'azione legislativa od amministrativa.

Le combinazioni specialmente costituite per la disciplina del commercio possono essere permanenti o temporanee. Le prime, che possono convenientemente denominarsi consolidazioni, sono ad un tempo *orizzontali*, cioè, unioni di Ditte impegnate sulle stesse basi della produzione di una particolare merce o su basi approssimativamente corrispondenti nei riguardi di un numero di prodotti simili; e *verticali*, cioè, unioni di Ditte impegnate su piani di produzione progressivi d'ascensione.

Le consolidazioni orizzontali sono state abbastanza numerose nell'industria inglese. Esse sono più importanti in talune branche delle industrie tessili (la filatura del refe fino di cotonei, di quello di lino e di cotone da cucire, l'imbianchimento del cotone e della lana, la pettinatura, tintura e stampa della lana), nelle manifatture di diverse mercanzie, quali sostanze chimiche, sapone, cementi, tabacco e carta da parati, nell'estrazione del carbone di miniera, nell'estrazione dell'olio di semi. Nelle industrie del ferro, dell'acciaio e degli altri metalli esse sono infrequenti. Le consolidazioni verticali, d'altra parte, sono state per lungo tempo limitate, come regola generale, al carbone, al ferro ed all'acciaio, alle industrie meccaniche e navali, fra le quali esse hanno negli ultimi anni compiuto qualche progresso.

Le combinazioni temporanee che possono convenientemente essere denominate *combines*, sono organizzazioni formatesi per un periodo definito, e per le quali occorre formale rinnovazione. Le *combines* nel Regno Unito hanno assai raramente raggiunto l'ultimo stadio e, come vasta e generale asserzione, si può dire, che esse sono state di regola formate in ogni caso da un numero affatto ristretto di Ditte impegnate nella produzione di una classe strettamente limitata di articoli.

Ora il movimento verso la fusione e la combinazione del Regno Unito fu di gran lunga sorpassato, durante le due decadi precedenti la guerra, da movimenti analoghi negli Stati Uniti ed in Germania. Nell'un paese il movimento ha preso l'aspetto di una reale amalgamazione, ed una relazione presentata alla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti nel 1913, enumera più di 200 fusioni di importanza variabile, con il risultato che una estesissima parte della produzione industriale degli Stati Uniti è dominata da potenti fusioni di monopolisti o quasi monopolisti. Di ciò si hanno esempi nella storia delle grandi Ditte impegnate nel commercio della carne ed altresì nell'industria del ferro e dell'acciaio. L'adozione della politica di fusione negli Stati Uniti fu dovuta in parte all'azione della legislazione anti-trustistica, in parte alla constatazione fatta da talune grandi Case finanziarie degli estesi profitti derivabili dal promuovere di estese consolidazioni, ed in parte dalla convinzione che la migliore organizzazione e la massima economia della produzione potevano essere ottenute soltanto con una forma d'associazione che avesse conferito ad un solo organo direttivo il controllo sia tecnico che commerciale di tutte le intraprese interessate. In Germania, d'altro canto, quantunque non siano mancate delle fusioni, la forma di combinazione che fu più generalmente adottata e pervenne a co-

prire quasi l'intero campo industriale tedesco è il *Cartel*, un'organizzazione a termine, creata originariamente per la disciplina dei prezzi e per la fusione dei mercati all'estero, ma in conseguenza di ciò assumendosi (per quanto è possibile rispetto a Società che conservano un fondo essenziale di indipendenza) il collocamento degli ordini, la produzione in serie e la concentrazione di lavori individuali in particolari classi di prodotti.

La Commissione pertanto domanda pel Regno Unito la formazione di combinazioni per la fornitura di *materie greggie*, la *produzione* e la *vendita*.

A tale riguardo nota che in Germania durante la guerra sono state costituite delle organizzazioni dietro incitamento del Governo e con piena autorità ufficiale, per assumere la fornitura di grande quantità di importanti materiali greggi e per regolarne la distribuzione; e si comprende come queste organizzazioni si propongano di rimanere in vigore per qualche tempo dopo la guerra, quando verosimilmente la concorrenza per il rinsanguamento degli stocks sarà internazionalmente acuta.

Noi siamo d'opinione concorde — scrive — che ogni incoraggiamento dovrebbe esser dato dal Governo alla formazione di combinazioni di fabbricanti ed altri interessati per assicurare la fornitura dei materiali, e che dove apparisca acconcio di ottenere il controllo di depositi minerari all'estero, ogni pratico aiuto debba essere concesso.

Il Comitato per le industrie del ferro e dell'acciaio ha raccomandato che i fabbricanti inglesi interessati in tali industrie, si affrettino a formare delle combinazioni allo scopo di impiantare nuove unità vaste e ben concepite per la produzione a buon mercato secondo moderne direttive e per la rinnovazione dei vecchi impianti.

Il Comitato per le industrie meccaniche è d'avviso che i fabbricanti dovrebbero essere spinti a lavorare insieme in più vaste unità o col mezzo dell'amalgamazione o con l'unificazione del lavoro, con il porre in comune le risorse e a mezzo della specializzazione della produzione.

Il Comitato per le industrie tessili raccomanda che: in vista della tendenza moderna verso unità più vaste di produzione e dello spreco economico e dell'insufficienza nella concorrenza che, nelle industrie tessili minori, trae origine da una molteplicità di piccole Ditte, ciascuna delle quali è costruttrice di una grande varietà di articoli su piccola scala, mentre tutte fabbricano gli stessi articoli con separate organizzazioni di acquisto, produzione e vendita;

tentativi siano fatti, ov'è possibile, o per mezzo di amalgamazioni o per via di contratti di lavoro, a fine di ingrandire le unità di produzione ed evitare così la duplicazione dello sforzo, la quale è incorsa nella produzione assai scarsa su piccola scala.

Il Comitato per le industrie elettriche si dichiara del pari in favore del riconoscimento dei vantaggi della combinazione fra fabbricanti, ed il Comitato per le navi e costruzioni navali rivolge la sua attenzione alla necessità di una effettiva cooperazione e coordinazione nella produzione fra i costruttori e gli ingegneri navali.

Nessuna proposta concreta è stata presentata circa l'azione che lo Stato dovrebbe esercitare per spingere i fabbricanti verso le direttive indicate, eccetto nella Relazione del Comitato per le industrie del ferro e dell'acciaio, che suggerisce l'eventualità dell'aiuto finanziario del Governo per l'allargamento, ricostruzione e riorganizzazione degli impianti che esso ritiene necessarie.

La Commissione è d'opinione che, mentre è molto desiderabile, ed in talune branche dell'industria assolutamente necessario (se vuoi affrontare con successo la concorrenza dei potenti competitori esteri), che si debba addivenire alla riorganizzazione di una gran parte dell'industria inglese, secondo le direttive indicate dal *Trade Committee*, non sia desiderabile per

il Governo di fare di più che esporre la sua approvazione generale dei principii così posti.

L'azione costruttiva deve provenire dall'industrie medesime, dal bisogno da esse stesse avvertito di cambiamento.

Noi opiniamo — scrive la Commissione — che se il paese intende mantenere la sua posizione commerciale e vuole efficacemente competere per la sua parte di commerci mondiali, molte industrie debbono essere organizzate secondo moderne direttive e sovente su più vasta scala di quel che non sia avvenuto per gli anni decorsi.

Le associazioni di vendita poi dovrebbero essere riunite in una sola organizzazione nazionale, che necessariamente intraprendesse la distribuzione delle ordinazioni, così da ridurre il costo della produzione al suo livello più basso, col tenere il più a lungo possibile le singole fabbriche occupate nella produzione in serie. Ciò equivale ad adottare naturalmente il sistema tedesco del *Cartel*. Il Comitato per le industrie meccaniche raccomanda di incoraggiare gli industriali a lavorare insieme per l'organizzazione delle vendite di esportazioni, e il Comitato per le industrie tessili inoltre suggerisce, che allo scopo di ridurre le spese marittime di distribuzione sui mercati incontrate da ogni singola Ditta, si compiano sforzi per costituire una associazione di rappresentanti od una cooperativa di vendita.

L'impianto di organizzazioni per la vendita unificata, quali sono consigliate dai vari Comitati commerciali, comporta la disciplina dei prezzi e qualche controllo della produzione.

La Commissione mentre opina che le unioni di lavoratori siano benefiche per la industria e debbano essere incoraggiati e, pensa inoltre che gli interessi della mano d'opera non saranno pregiudicati ma trarranno vantaggio dall'incoraggiamento delle combinazioni od associazioni di impiegati in base alle direttive indicate. Qualsiasi unione di sforzi, fra imprenditori, che si traduca in accresciuta efficienza di produzione ed in migliore e più economica distribuzione e vendita dei prodotti delle macchine e del lavoro, od in una più grande resistenza finanziaria, ridonda sempre, in ultima analisi, a beneficio del lavoratore siccome atto a provvedere con continuità ad un più vasto mercato, ad assicurare più stabilità e maggior domanda di mano d'opera.

E per quanto sembrano antagonistici in tale campo gli interessi degli imprenditori e quelli degli operai, essi sono, per larga parte identici.

Le « Unioni » per essere utili al commercio del paese, debbono poggiare su basi miranti al coordinamento della produzione all'aumento della efficienza, alla diminuzione dello spreco, allo sviluppo del commercio interno, a facilitazioni per quello d'esportazione ed all'unificazione della vendita.

L'ideale al quale debbono tendere le « Unioni commerciali » si racchiude nel duplice scopo di massima produzione e minimo costo. La Commissione pertanto raccomanda:

a) Che vi sia una disposizione legislativa per la quale tutte le unioni od accordi (comunque siano costituiti indirettamente o direttamente a favore di interessi esteri) di cui facciano parte società o Ditte britanniche, sorti per la disciplina dei prezzi, delle merci o dei servizi, o per la delimitazione dei mercati, debbano essere registrate al « Board of Trade », a cura delle persone, Ditte o Società britanniche cointeressate con l'elenco dei nomi di tutte le parti anzidette e con la specificazione della natura in genere e degli scopi della unione o dell'accordo, e che ogni modificazione di tale accordo adesione o dimissione sia pure del pari notificata;

b) Che vi sia la facoltà per le parti contraenti in ogni accordo o combinazione fra Ditte britanniche aventi per iscopo degli accordi per vendite comuni, sia nel Regno Unito che fuori, o la disciplina dei prezzi o della produzione o la delimitazione dei mercati, di registrare tale combinazione od accordo al Board of

Trade, con una dichiarazione dei nomi delle parti stipulanti, circa lo scopo e la natura loro; e che siano prese le misure che possono essere necessarie per rendere qualsiasi prezzo od altre intese commerciali, stipulate o risultanti da unioni od accordi così registrati, valevoli come legge per le singole parti.

c) Che allo scopo di permettere al Board of Trade di tenersi pienamente al corrente circa la natura, l'estensione e le operazioni delle « Unioni » industriali nel Regno Unito o delle « Unioni » internazionali di cui facciano parte Ditte, Compagnie o Assicurazioni britanniche, il Department abbia facoltà di richiedere di quando in quando le singole consolidations o combines, di fornire ad uso confidenziale quelle informazioni che possono essere necessarie.

L'Etiopia.

L'Etiopia si trova stretta tra due morse: una inglese a nord-est nord-ovest e sud e una italiana a nord e sud. Essa è circondata dal Sudan egiziano, dall'Eritrea, dalla Somalia inglese, dalla Somalia italiana e dall'Africa orientale inglese. Ora è ugualmente noto che si è sempre considerato il Benadir come una nostra base di penetrazione economica in Etiopia e che il Tigrà è una regione virtualmente compresa sotto la nostra influenza. Nell'accordo a tre concluso dall'Italia, dall'Inghilterra e dalla Francia nel 1906 come nazioni confinanti con l'Etiopia si considera già l'eventualità di mutamenti interni in Abissinia, e dopo una mutua promessa per il mantenimento dell'integrità e dell'indipendenza dell'Etiopia nei riguardi degli interessi italiani si allude precisamente all'unione territoriale tra l'Eritrea e il Somaliland (Benadir compreso) che dovrebbe avvenire all'ovest di Addis Abeba.

Ora il patto di Londra ha ampliato i termini dell'accordo a tre del 1906. Questo era stato ispirato dalla preoccupazione di evitare pericolose complicazioni che potevano in quell'epoca sorgere come con sequenza della morte di Menelik, quello invece fu il contratto in base al quale l'Italia gettò tutte le sue forze nel grande conflitto europeo per ottenere un assetto rispondente a più equi principii di giustizia distributiva.

Nell'uno la ragione di essere è quella di evitare gli attriti costituendo un regime di equilibrio, nell'altro lo scopo è quello di assicurare all'Italia un compenso agli enormi sacrifici che essa si accingeva a compiere. In ogni modo una cosa è certa ed è che il valore del Benadir e dell'Eritrea consiste solo nel fatto che queste due regioni sono due basi dalle quali essa può irradiare la sua influenza in Etiopia. Lo sviluppo economico di queste due colonie è strettamente collegato alla loro unione economica attraverso l'Etiopia che costituisce di tutte e due il retroterra naturale. Quindi solo nell'Etiopia l'Italia potrebbe trovare un vero compenso per il nuovo equilibrio africano.

Anche dopo l'accordo del 1906 la maggior parte dell'Abissinia e precisamente le regioni occidentali meridionali ed orientali ad ovest di Addis Abeba, al confine della British East Africa e nell'Harrar a sud di Gilderra restano teoricamente sotto la nostra influenza, ma tutto il vantaggio territoriale è reso vano dall'essere le vie del traffico in mano agli alleati.

La ferrovia di Gibuti penetrando nel cuore della Abissinia fino alla capitale, assorbe la maggior parte degli scambi con il dominio che essa ha dello Scioa, mentre le carovaniere di Zeila e di Berbera raccolgono tutto il movimento commerciale dell'Harrar che è forse la provincia più ricca dell'Etiopia. Questa situazione per la quale pur possedendo noi con l'Eritrea e con la Romalia (2500 km. di coste dei 3300 che formano le frontiere marittime della regione etiopica) e conservando anche nell'interno un'influenza su di una grandissima parte del territorio non raccogliamo che una minima parte dell'attività di quella regione, dimostra che i vantaggi assicuratisi dalle altre due po-

tenze sono tali da assorbire in realtà il monopolio di tutte le forze produttive dell'Abissinia. E ora per dare al compenso previsto dall'art. 13 il valore necessario non vi è altra soluzione che quella per la quale gli alleati dovrebbero rinunciare con la loro influenza alle modeste zone che interrompono la continuità dei nostri possessi ai confini esterni dell'Abissinia. Questo mutamento territoriale sarebbe di grande vantaggio anche per la pace interna dell'Etiopia.

Conia.

Benchè la distanza che separa Conia da Adalia sia infinitamente più breve di quella che separa Conia dal Mar di Marmara e Adalia faccia parte del *vilayet* di Conia, pure la mancanza di mezzi di comunicazione fra due centri ha reso necessario alle nostre truppe di sbarcare ad Ismid e di valersi della ferrovia tedesca per giungere a Conia.

Questa linea, di costruzione germanica, incontra alla stazione di Afium il tronco inglese di Smirne e oltrepassato il lago di Ak-Sehir si stende attraverso una steppa salmastra oltre la quale sorge una elevazione collinosa di un migliaio di metri la città di Conia.

Nessuna attrattiva di vegetazione o di bellezza panoramica concorre a rendere piacevole quell'antichissimo centro, ricco di memorie e consacrato nella suddivisione amministrativa dell'impero ottomano come la capitale di una provincia di 92 mila kmq. di estensione e popolata da un milione di abitanti.

Conia è perciò dopo Smirne la città più importante dell'Anatolia, ha clima freddo d'inverno, caldissimo d'estate; la polvere copre le rovine di magnifici monumenti; la popolazione di circa 50 mila abitanti è in gran parte turca ed è soprattutto dedita ad una agricoltura primitiva ed a piccole industrie.

La produzione maggiore è data perciò dai cereali e dalla coltivazione dei gelsi, con una rilevante esportazione di bozzoli di ottima qualità. Nella parte collinosa del *vilayet* vi è pure abbondante il bestiame costituito specialmente di ovini. I dintorni della città offrono qualche risorsa, per la presenza dell'acqua che irriga alcuni orti, ma le frutta e i legumi pervengono per mezzo della ferrovia da Smirne dalla valle del Meandro.

Si esportano invece molte uova ed una notevole quantità di pesce tratto dal vicino lago di Ak-Sehir.

L'industria principale della città è data dai tappeti.

Capitalisti tedeschi avevano già pensato a fare nella pianura circostante alcuni lavori idraulici per l'irrigazione, ottenendo nelle prove fatte soddisfacenti risultati, perchè questa mancanza di coltivazione è dovuta essenzialmente alla mancanza d'acqua, non alla fertilità del terreno che è fra i più promettenti.

La distanza del mare è anch'essa una delle ragioni capitali per la poca produttività commerciale della regione. Il porto di Ismid dista 500 km., quello di Smirne 550, quello di Mersina 330 e quello di Selefkè 250, cifre queste assai considerevoli se si pensa che le vie ordinarie percorse da carovane vengono battute, partendo da Conia, in una media di tempo che oscilla tra i 10 e i 15 giorni.

Alcune miniere poste in territorio di Conia forniscono salnitro e sale in abbondante quantità. I giacimenti di salnitro posti sull'altipiano erano sfruttati dallo Stato ottomano per la fabbrica delle polveri piriche, e il sale tolto dalle regioni vicine ai laghi veniva utilizzato senza economia in tutto il *vilayet* ed esportato anche largamente per la via di Smirne.

E' constatata inoltre la presenza di miniere di ferro, di carbone, di mercurio, di rame, di zinco, di antimonio, di manganese. Una quarantina di miniere per l'estrazione di questimetalli funzionavano già sotto il dominio turco, ma è certo che uno sfruttamento maggiore e più razionale darebbe risultati assai superiori di quanto si sia potuto ottenere per l'addietro. La sola miniera di Bulgar Maden fornisce 400 tonnellate

late annue di minerale ricco di piombo, d'argento e d'oro che veniva inviato per la lavorazione a Costantinopoli.

Da Adalia a Conia, in linea retta vi sono circa 200 km. e qualora il *vilayet* entrasse a far parte di un mandato per l'Italia la costruzione di un tronco ferroviario dovrebbe essere il primo lavoro da farsi, perchè allacciando i due centri, tutto il commercio dell'interno affluirebbe al mare, percorrendo un territorio nostro e sboccando in un nostro porto con immenso vantaggio locale e dei nuovi traffici. Isbarda e Burdur, i due centri agricoli della regione, collegati alla loro volta con Conia darebbero a noi e in brevissimo tempo tutte le risorse che oggi si incanalano per Smirne e per il Mar di Marmara. La piccola ma laboriosa colonia italiana, stanziata a Conia pei lavori ferroviari della linea dell'Anatolia, costituirebbe già il nocciolo di una più grande colonia nazionale.

L'insegnamento dell'economia domestica. (l'opera della Devito).

A. DEVITO-TOMMASI, *L'economia domestica nell'insegnamento*. Linee e prospetti, con prefazione di Antonio Graziadei. Torino, S. T. E. N. già Roux e Viarengo, pag. 623, L. 6.

Questo volume, anzi tutta l'opera, non solo di pubblicazione, ma di attività pratica ed organizzatrice della Devito, merita di essere incoraggiata e diffusa dalla stampa periodica, dalla quotidiana, dagli studiosi, dagli amministratori, dagli uomini politici.

E ciò non solo per le ragioni subbietive che una fede ed una abnegazione simili non sono da trascurare nella educazione nazionale; quanto, e più, per le ragioni obbiettive della massima ed improrogabile necessità dello studio e della attuazione dei criteri di economia domestica. E molto strano, per non dire imperdonabile, che anche per ciò occorresse la guerra, e forse anche l'esempio dei nemici, per convincerci che l'economia domestica, e specialmente l'economia dei consumi, è non meno importante (e forse lo è più) dell'economia della produzione. Eppure era già stato detto che le nazioni procedono dalle famiglie e queste dalle madri. E nel consumo bene organizzato, nella distribuzione e nell'impiego del reddito più economicamente fatta, è molto più da arricchire che forse nel produrre. La colpa è stata forse prima di tutto degli studiosi, che di tali problemi (e della educazione delle masse in rapporto ad essi) poco si occuparono: poi degli educatori e dei politici. Auguriamo che anche per ciò la guerra non sia dimentica, almeno troppo presto.

Il volume della scrittrice si divide in tre parti: preliminare, magistrale e magistero: ma la centrale è la prevalente (i quattro sestii) e la più importante.

Dopo brevissime premesse sulla scuola ed i suoi mezzi di studio, le sezioni e le attività di essa, la parte preliminare tratta della educazione economica orientatrice, della nomenclatura economica fondamentale, della introduzione metodica e della teoria della economia domestica.

Notiamo in questa parte il prendere le mosse dai criteri economici di equilibrio, curve di reddito, ecc.; poi lo studio nella famiglia dei principali fenomeni economici (utile, valore, prezzo, costo ecc.) e specialmente nel metodo, gli accenni agli interessi e visuali.

La parte magistrale, che è la fondamentale, è sud-distinta nello studio dei fattori (atmosferico, luminoso, climatico, specialmente alimentare). Viene poi trattata l'igiene e l'assistenza dell'ammalato; poi lo studio dei bisogni e delle forme più elevate della famiglia ed infine la tecnica e la gestione della famiglia. Ogni argomento è seguito da una parte didattica e da un questionario. Notiamo l'accenno al metodo per ravvicinare il prezzo al valore intrinseco della ragione alimentare tipica. Qualche volta vi sono schemi di

lezioni e saggi geografici, come sui prezzi nei piccoli consumi.

Nella trattazione fatalmente (e non è male) si trovano elementi e criteri tecnici, fisiologici ed anche psicologici (o materni, come benissimo li indica l'autrice).

Notevoli (e forse andavano più sviluppati) gli accenni alla produzione domestica: non solo la lunga e gloriosa tradizione storico-economica italiana, ma l'importanza attuale e specialmente le esigenze dell'avvenire danno a questa forma di produzione un posto notevolissimo nella nostra economia nazionale: è molto grave che le classi dirigenti, politiche ed economiche, non abbiano inteso ciò e queste ultime forse mirano a trascurare tale forma di produzione per avvantaggiare esclusivamente, e non sempre col vantaggio generale, la grande industria, che poi ha da vincere la concorrenza straniera, che la produzione domestica trova molto minore. Veramente bella tutta la trattazione della gestione economica familiare: il concetto e gli elementi, le forme e le singole registrazioni del bilancio sono fatte con competenza e con criterio: la monografia è bene delineata e più importante ancora è l'esercizio che di essa si dà alla maestra ed alla scolara.

Specialmente è da conoscere e diffondere l'auto-monografia, che potrà preparare il materiale di studio ai teorici ed educare le masse meglio di ogni cattedra, più o meno ambulante.

L'ultima e breve parte, il magistero, tratta dei consumi; vi è poi una nota legislativa critica ed un cenno sulle *écoles ménagères*.

Si può bene accettare l'autorevole giudizio del Graziadei sulle imperfezioni di tale opera: solo è da osservare che essa, forse più che alle manchevolezze dell'autodidatta, sono dovute alla novità della materia e della sua trattazione organica ed alla imprescindibile necessità di porgerla in forma elementarissima e categorica, dovendosi insegnarla e non teorizzarla ed insegnarla a persone, anche future insegnanti, non dotate di studii superiori ed educate all'uso di metodi più elevati.

Per ciò complessivamente il libro (e, come benissimo notava il Graziadei, specialmente l'azione effettiva) della Devito va bene giudicato.

Mi piace anche richiamare l'attenzione dei lettori dell'*Economista* sulla prolusione di congedo tenuta dalla stessa autrice alla stessa scuola il 10-2-18 (Milano, unione educazione popolare): ella riassume il fatto ed annunzia il da fare: la scuola si imposta sulla scienza e sulla autonomia e libertà familiare, ma è un ideale pedagogico e l'insegnamento dell'economia domestica suole essere praticato nelle scuole di magistero. Importante è l'annunzio che vi è un museo sociale dei tipi economici di famiglia e la rubrica per materie. Vi sono indicate le caratteristiche della scuola magistrale; si parla infine dello spirito dello insegnamento e vi è fede ed amore in questa parte.

Dispiace veramente di non avere più tempo e spazio per descrivere tutto ciò che fa e pensa questa autodidatta appassionata, che è veramente il tipo della insegnante: ella mi raccontava le sue lotte con ardore, lotte di organizzazione di criteri.

È da augurare che sorgano molti di tali centri di studii, osservatori simili: che si diffonda l'uso della automonografia.

A questo proposito mi piace anche segnalare che presso la cattedra ambulante di agricoltura di Milano si sta fomrando l'unione delle massaie di campagna, sul tipo delle analoghe istituzioni belghe, francesi e canadesi, a scopo di istruire ed aiutare le massaie, che tanta parte sono della economia e della vita nazionale.

Piccola antologia settimanale.

I.

La censura politica e la economica: — L'Associazione lombarda dei giornalisti, la Direzione dei giornali quotidiani, il Sindacato dei corrispondenti, l'Associazione della stampa romana, hanno votato un ordine del giorno, col quale « deplorano gli ostinati, crescenti, intollerabili abusi della censura ».

Sta bene. Tutti quei signori *quotidiani* hanno ragione da vendere per sé stessi: ne hanno un po' meno di fronte ai signori *ebdomadari*. Mi spiego:

Nel n. 2285 in data 17 febbraio 1918 dell'*Economista* io pubblicavo uno scritto dal titolo « *Il caro viveri ed i pensionati dello Stato* ».

Nel primo periodo facevo gli elogi del Governo e, per esso, dell'on. Nitti, ministro del Tesoro, per avere emesso i decreti a favore degli impiegati dello Stato in attività di servizio.

Nel secondo periodo esortavo il ministro del Tesoro a fare altrettanto per gli impiegati dello Stato a riposo: la cui pensione, per essere raggiunta agli stipendi attivi di prima della guerra, era divenuta insufficiente alle necessità di loro vita quotidiana.

La censura ricordando che il pensionato è temibile bolscevico, stimò bene di cancellare la parola *pensionati* del titolo di mio scritto e l'intero secondo periodo che li riguardava, lasciando intatto il primo periodo di elogio al tesoriere dello Stato.

* *

Nel n. 2343, sempre di questo ebdomadario *Economista*, pubblicai uno scritto dal titolo « *Parlamento e Monopoli* » nel quale facevo la critica del decreto luogotenenziale in data 18 febbraio 1918 sui monopoli del caffè, zucchero, ecc.

L'articolo passò inalterato sotto le forbici della censura anche là dove si diceva che l'attuale Governo ha per emblema di lavoro « *Anarchia e tela di Penelope* ». Quando però si arrivò all'ultimo periodo dello scritto, dove io citavo — quasi *ad litteram* — le parole del quotidiano giolittiano *La Stampa*, relative alla voce in corso sulle intenzioni dell'on. Meda di lasciare le gravi cure del palazzo di Via XX Settembre, le forbici della censura mandarono a cestino l'allusione ai fagotti del ministro di finanza.

Non si lamentino dunque i *quotidiani* politici, essi, in confronto degli *ebdomadari* economici, sono dalla censura serviti con trattamento di tavola rotonda: le stesse parole, in bocca ad un quotidiano, sono laudevoli, diventano reato di stampa se in bocca ad un *ebdomadario*.

II.

La dittatura di Governo: — E' fatto naturale, logico ed immancabile che la concentrazione a mani della stessa persona della carica di primo ministro e di quella di ministro dell'Interno produce sempre *dittatura di Governo*, produce, cioè, un Governo anticonstituzionale.

Se il dittatore è uomo che possiede mente propria, e su quello che vuole e sa dove intende arrivare, la dittatura — pur non facendo cose buone — mantiene l'ordine pubblico e la compattezza di amministrazione e di indirizzo di Governo.

Ne sono esempio le dittature decennali del Depretis, del Crispi, del Giolitti, le quali, pur impelagando l'Italia nelle disastrose occupazioni delle rupi e delle sabbie dell'Eritrea, dell'Etiopia, della Somalia e della Libia e conservandola nella umiliante triplice alleanza austro-tedesca, permettevano al dittatore di poter sempre dire: « *lo Stato sono io* ».

Quando invece il dittatore non possiede mente propria, nè sa quello che vuole, nè sa dove intende arrivare, la dittatura — mentre fa cose non buone — non mantiene nè ordine pubblico, nè compattezza di amministrazione, nè indirizzo di Governo.

L'on. Orlando nè mai ha potuto nè mai potrà dire:

« *lo Stato sono io* »: a fine di sua carriera, potrà, per contro, esclamare: « *si, lo Stato sono... gli altri* ».

I prodotti, del resto, della dittatura Orlando sono tutti improntati ad evidenza palmare e ad una semplicità spaventosa

Nella politica generale interna, « il caos generale, l'anarchia, la tela di Penelope, la sovrapposizione dei poteri, la dispersione dei poteri, l'assenza dei poteri ».

Ne sono indice barometrico culminante il ministro dell'Interno ed il ministro degli approvvigionamenti e consumi alimentari (i due portafogli della maggiore importanza odierna) che da ben cinque mesi hanno disertato l'Italia per la Francia, abbandonando quei due massimi Dicasteri a mani *terze*, cioè a mani della irresponsabilità e dell'affarismo politico ed economico.

Nella politica generale estera « lo sfacelo politico, economico e morale dell'Italia nella Conferenza di Parigi » del quale sono indice culminante il messaggio Wilson di intimazione al primo ministro d'Italia (sottrattiti, o dimettiti), la partenza ed il ritorno del primo ministro da e per Parigi, il Consiglio dei quattro primi ministri ridotto a tre, il boicottaggio dell'Italia dalla triplice alleanza militare di Francia, America ed Inghilterra, i confini dell'Italia verso l'Austria ancora di assai problematico e fosco avvenire.

Se pertanto sommiamo i fastigi della dittatura Orlando nella condotta di politica interna ed estera, non farà meraviglia l'asseverare che l'Italia sta in ansiosa aspettazione di un primo ministro di Governo, che tenga la sola Presidenza del Consiglio, che sappia quel che vuole e quel che non vuole, che governi obiettivamente per la Nazione, non soggettivamente per l'ambizione propria o dei partiti, un primo ministro, infine, che ad ogni giorno e ad ogni ora ricordi a sé ed alla Nazione che l'Italia può essere salvata dalle conseguenze letali di questa guerra spaventevole, *solamente col lavoro e colla produzione*, e che perchè il lavoro sia di tutti e la produzione sufficiente è necessario ritornare immediatamente alla massima libertà di commercio nell'interno e col'estero.

Meglio se la libertà di commercio sarà coronata dalla soppressione delle barriere economiche dei comuni chiusi all'interno e di quelle doganali di confine verso l'estero.

A. LOMELLINO.

Consumo di carne durante la guerra.

Nel 1915, furono macellati nel Regno, complessivamente:

	Bovini N.
Per la popolazione civile	1,400,000
Per l'Esercito	505,043
Per la R. Marina	10,000
Macellazione clandestina vitelli.	250,000
Totale.	2,165,043

Nel 1916 il consumo carneo della popolazione civile non risulta con precisione da nessun dato statistico.

E' indubitato che in molte località si verificò una ulteriore e notevole riduzione in confronto del 1915; in altre zone, invece, soprattutto nei luoghi di villeggiatura, di cura, di bagni, disertati o quasi nel 1915, assai affollati nel 1916, il consumo carneo fu assai maggiore.

Possiamo, pertanto, calcolare che nel 1916 sia stato assorbito dal consumo lo stesso numero di bovini accertato nell'anno precedente: 1,400,000 capi.

Mediante l'incetta furono prelevati, per l'approvvigionamento dell'Esercito, 668,898 bovini, del peso vivo complessivo di quintali 2,823,006.

Per la R. Marina risulta un consumo di 8,000 capi.

Comprendendo nel calcolo le macellazioni clandestine dei vitelli, si ha la seguente macellazione complessiva di bovini per l'anno 1916:

	Bovini N.
Per la popolazione civile	1,400,000
Per l'Esercito	608,898
Per la R. Marina	8,000
Macellazione clandestina vitelli	250,000
Totale	2,266,898

Nel 1917 il consumo di carne bovina, per quanto concerne la popolazione civile, fu ridotto del 50 per cento in media in confronto del 1915.

Avrebbero dovuto macellarsi, quindi, 700 mila bovini soltanto.

Questa cifra venne tuttavia sorpassata non solo a causa delle maggiori macellazioni eccezionalmente concesse dal Ministero competente per fronteggiare accertati bisogni del consumo, ma anche e soprattutto per l'aumento delle macellazioni clandestine e abusive, estese ai bovini adulti, oltre che ai vitelli.

Molto istruttivi sono, a tal proposito, i dati che ci fornisce l'incetta delle pelli ordinata dal Ministero della guerra.

Dal 1° maggio al 31 dicembre 1917 risultarono incettate le seguenti quantità di pelli, provenienti esclusivamente dalle macellazioni di bovini per il consumo della popolazione civile:

	Numero
Pelli di vitelli leggeri	80,376
» vitelli medi	61,482
» vitelloni	97,209
» vitelli morticini	82,435
» scottoni (giovenchi)	117,981
» buoi	86,420
» vacche	156,531
» tori	47,225
» bufali	4,300
Totale	733,959

In soli 8 mesi, quindi, fu incettato un numero di pelli superiore al numero di capi bovini che avrebbe dovuto essere macellato in tutto l'anno. Ciò senza contare che, presumibilmente, una certa quantità di pelli è stata sottratta all'incetta.

Facendo le debite proporzioni, l'incetta avrebbe raccolto approssimativamente nell'intero anno 1917, qualora fosse stata iniziata il 1° gennaio, n. 1,131,500 pelli, di cui circa 250 mila appartenenti a vitelli dell'età di pochi giorni soltanto, macellati o uccisi in frode ai decreti-legge 22 aprile e 2 maggio 1915, innanzi menzionati.

Ma anche detraendo queste pelli dal calcolo, rimane sempre una discreta macellazione abusiva nelle altre categorie di bovini.

Dobbiamo, in ogni caso, prendere per base la cifra che risulta dall'incetta delle pelli, in luogo di quella derivante dall'applicazione della riduzione prescritta alle macellazioni del 1915.

Per l'Esercito furono incettati, nel 1917, n. 840,875 bovini, del peso vivo complessivo di Q. 3,513,485.

La R. Marina consumò Q. 5500 di carne bovina macellata fresca, pari a circa 2700 bovini.

Una grave perdita va aggiunta al calcolo: quella dei bovini abbandonati nelle zone del Veneto invase dal nemico: circa 400 mila capi.

Sommando si ha il seguente esito complessivo, nel 1917:

Per la popolazione civile (comprese le macellazioni clandestine)	N. 1,131,500
Per l'Esercito	» 840,875
Per la R. Marina	» 2,700
Perduti nel Veneto	» 400,000
Totale	N. 2,375,075

Riepilogando, nel triennio 1915-1917 si ebbe la seguente perdita complessiva di bovini (non comprese le morti per malattie comuni ed epizootiche):

Nel 1915	N. 2,165,043
» 1916	» 2,266,898
» 1917	» 2,375,075
Totale	N. 6,837,016

Vediamo ora in quale misura il patrimonio bovino nazionale si è ricostituito mediante l'allevamento, durante lo stesso periodo di tempo.

Si è già visto che, nel periodo precedente alla guerra, la produzione annuale dei vitelli alleati ammontava a circa 2 milioni di capi (51 per cento delle vacche e giovenche).

Poichè fin dal 1915 il consumo assorbì un numero di bovini maggiore di quello normalmente prodotto, è chiaro che il consumo stesso intaccò il capitale bovino, diminuendone la efficienza numerica e ponderale.

La diminuzione andò rapidamente accentuandosi nel 1916 e nel 1917 per graduale riduzione delle vacche e delle giovenche e quindi dei soggetti nati ed allevati ogni anno.

Ciò non fece che aumentare lo squilibrio iniziale fra la produzione e il consumo.

La causa principale di tale squilibrio va ricercata nel fabbisogno di bovini per l'Esercito.

I capi incettati per fronteggiare questo fabbisogno risultano costituiti quasi esclusivamente di bovini adulti e, per circa il 70 %, di vacche e giovenche.

Anche per la popolazione civile si dovette macellare constatata in tempi normali, a causa del noto divieto di macellazione dei vitelli.

Usando una sufficiente larghezza ed ammettendo che la graduale riduzione del numero delle vacche e delle giovenche abbia influito sulla produzione dei vitelli soltanto a partire dal 1916, si può calcolare, approssimativamente che nel triennio 1915-1917 siano stati prodotti ed allevati 5,700,000 vitelli e cioè: numero 2 milioni nel 1915; n. 1,900,000 nel 1916; numero 1,800,000 nel 1917.

Questo calcolo tiene conto dell'intensificato allevamento dei vitelli che si ha avuto agio di constatare in tutte le regioni per rimpiazzare i vuoti prodotti dalle incette.

Il riepilogo generale delle perdite e delle ricostituzioni, durante il triennio, porta alle seguenti conclusioni:

Perdita	N. 6,837,016
Ricostituzione	» 5,700,000
Diminuzione della produzione	N. 1,137,016

In cifra tonda 1,100,000 bovini.

Anche al 31 dicembre 1917, pertanto, la produzione bovina nazionale avrebbe dovuto risultare costituita di 6 milioni di capi circa (7,100,000 — 1,100,000) calcolando come completamente perduto il bestiame esistente nelle zone invase dal nemico.

A risultati quasi identici condurrà il nuovo censimento, almeno a quanto è dato desumere dai ragguagli finora pervenuti.

La diminuzione dei bovini, in confronto del 1914, è generale e sicura.

In confronto del 1908, invece, le variazioni subite dalla produzione bovina si possono così riassumere, grandi linee: aumento numerico più o meno sensibile in tutte le provincie dell'Italia settentrionale (escluse quelle invase dal nemico); lieve diminuzione in una parte delle provincie dell'Italia centrale, compensata dall'aumento verificatosi in altre provincie della stessa zona, diminuzione non molto accentuata nella maggior parte delle provincie del Mezzogiorno e delle isole.

Non vi ha dubbio che, qualora non si fosse verificata la perdita del bestiame di una parte del Veneto, il nuovo censimento avrebbe accertato complessivamente nel Regno un numero di bovini superiore a quello censito nel 1908. L'aumento verificatosi nell'Italia settentrionale compensa, in parte, la perdita dei bovini delle provincie invase.

L'eccezionale consumo carneo del primo triennio di guerra ha dunque assorbito tutto l'aumento verificatosi dal 1908 al 1918, riducendo la nostra produzione bovina ad un'efficienza numerica complessivamente inferiore a quella accertata dal precedente censimento.

Il risultato per quanto grave, non è tale da farci considerare la situazione con eccessivo pessimismo.

Se le ripercussioni della nuova situazione che si è determinata nella produzione bovina sono più profonde di quanto si dovrebbe logicamente prevedere, considerati i risultati numerici del nuovo censimento, ciò dipende dal fatto che, proporzionalmente al numero, si è verificata una riduzione assai maggiore nei capi adulti.

Mentre, pertanto, non si nota per ogni dove una relativa abbondanza di bestiame, giovane, il bestiame adulto è ridotto a limiti modestissimi che non possono essere oltrepassati senza gravi conseguenze per la produzione zootecnica e per l'agricoltura.

Ciò spiega le grandi difficoltà fra le quali si dibattono gli agricoltori, malgrado abbiano le stalle ben fornite di bestiame; spiega altresì l'affannosa ricerca di bovini da lavoro, da latte e da produzione, nonché i prezzi altissimi, veramente eccezionali, raggiunti dal bestiame adulto; spiega infine, le generali proteste degli agricoltori contro i prelevamenti per l'approvvigionamento dell'Esercito.

Il sistema dell'incetta, mediante il quale si effettuarono tali prelevamenti, fu voluto dagli stessi agricoltori, i quali si impressionarono giustamente delle gravi conseguenze che sarebbero derivate alla produzione zootecnica dagli acquisti effettuati, senza metodo dalle autorità militari, direttamente oppure a mezzo dei fornitori.

Com'è noto, il sistema si basa sulla equa ripartizione, fra le varie provincie, dei bovini necessari all'Esercito e venne attuato mediante prelevamenti successivi incaricati di difendere gli interessi degli agricoltori e della produzione zootecnica.

Teoricamente il sistema non potrebbe essere migliore. E bisogna riconoscere, ad onor del vero, che fino a quando l'incetta potette essere contenuta entro limiti ragionevoli, le cose andarono abbastanza bene.

Ma le esigenze del consumo dell'Esercito andarono gradatamente aumentando, mentre le disponibilità della produzione, inadeguata all'accresciuto fabbisogno, finirono coll'esaurirsi.

Da una incetta media mensile di circa 42 mila bovini nel 1915, si passò a 50 mila capi nel 1916, a 70 mila nel 1917, a 100 mila nei mesi di gennaio, febbraio e marzo 1918, per raggiungere a 145 mila capi nell'aprile decorso!

Coll'esaurirsi delle disponibilità dovette essere abbandonato anche il criterio della rigorosa proporzione nei prelevamenti, per non condurre a sicura rovina l'allevamento del bestiame e l'agricoltura di alcune regioni.

La necessità di far gravare maggiormente l'incetta nelle regioni che si trovavano in condizioni meno favorevoli aumentò le difficoltà e le proteste per ogni dove.

Perduto il carattere prevalentemente conciliativo, l'incetta si dovette trasformare in una vera requisizione, con sacrificio sempre maggiore per gli agricoltori.

Nell'intento di limitare il più che possibile l'incetta dei capi adulti, ormai ridotti al minimo indispensabile, fu accentuato e favorito il prelevamento dei giovani soggetti, malgrado non fornissero carne del tutto idonea all'alimentazione delle truppe.

Da 400 kg., infatti, il peso minimo dei bovini incettati venne ridotto a 270 kg. Ma ciò non valse a mitigare l'onere dell'incetta, anche a causa della differenza sempre più accentuata fra i prezzi d'impero praticati dalle Commissioni e quelli altissimi del libero mercato.

Per diminuire tale differenza fu elevato il prezzo massimo dell'incetta (che non oltrepassò L. 170 per quintale di peso vivo durante il 1917) a L. 280 nel febbraio 1918 ed a L. 330 nel maggio scorso. Com'era da prevedersi tali aumenti determinarono nuovi e vertiginosi rialzi sul mercato, ove oggi un paio di buoi da lavoro è quotato perfino 18,000 lire!

A questa situazione si era giunti nei mesi scorsi malgrado i provvedimenti adottati dal Governo per mitigare il forte squilibrio fra la produzione e il consumo.

Ricordiamoli brevemente questi provvedimenti.

Prima dell'inizio delle ostilità (RR. DD. 1° agosto 1914, 6 agosto 1914, 28 ottobre 1914, 7 febbraio 1915, 6 maggio 1915) fu vietata la esportazione del bestiame e dei prodotti da esso ricavati.

Fa eccezione al divieto la modesta esportazione diretta nella Svizzera, pattuita con speciale accordo del maggio 1915 col Governo della vicina confederazione, in cambio di bestiame da allevamento e di altri prodotti indispensabili al nostro Paese.

La importazione della carne congelata venne notevolmente intensificata, per opera soprattutto del Ministero della Guerra, che ha creato nel Paese una organizzazione frigorifera meritevole del plauso più vivo.

Risultano importati:

Nel 1915	291,714
» 1916	909,894
» 1917	1,006,956
Totale	2,208,564

Tale quantitativo equivale a circa 1,100,000 bovini del peso vivo medio di 5 quintali (peso netto 2 quintali). Di notevole importanza è il D. L. 3 dicembre 1916, n. 1685, che disciplina il consumo della carne nel Regno.

Esso prescrive, a decorrere dal 1 gennaio 1917:

a) il contingentamento dei bovini e degli ovini che possono essere macellati nei singoli Comuni (com'è noto la macellazione dei primi è stata ridotta, nel 1917, del 50 per cento in media, in confronto del 1915);

b) la limitazione a tre giorni della settimana della vendita dei volatili da cortile;

c) il divieto della vendita e del consumo, per due giorni della settimana (giovedì e venerdì) delle carni macellate fresche, refrigerate, congelate, crude e cotte.

Con D. L. 12 dicembre 1916 venne prescritto, fra l'altro, che nei giorni in cui il consumo è consentito non si possa somministrare più di un piatto di carne nei pubblici esercizi.

La macellazione dei vitelli di peso inferiore a 200 chilogrammi già proibita con decreti-legge 22 aprile e 2 maggio 1915, venne meglio disciplinata col decreto-legge 28 dicembre 1916, n. 1840, il quale vieta altresì la macellazione delle giovenche e delle vacche gestanti, riconosciute tali mediante l'esame esterno.

Meritevoli di speciale menzione sono gli sforzi compiuti dal Ministero della Guerra per diminuire il danno e gli inconvenienti che derivano dalla istituzione dei parchi-buoi, vero male necessario in tempo di guerra.

Molti di tali parchi sono stati eliminati e sostituiti da centri di mattazione provvisti di magazzini frigoriferi. Gli altri parchi, quelli cioè che le inesorabili esigenze del servizio non hanno consentito di sopprimere, sono stati sistemati il più che possibile razionalmente.

Sono, infine, da ricordare gli svariati incoraggiamenti del Ministero di Agricoltura per l'incremento della produzione zootecnica.

Ma tutte queste provvidenze, se hanno il merito di avere ritardata la crisi, non hanno potuto evitarla. E non vi ha dubbio che la situazione si sarebbe presto aggravata in modo eccezionale qualora il problema non fosse stato affrontato con la maggiore risolutezza ed energia.

Basti pensare, infatti, che il consumo dell'Esercito era giunto ad assorbire 145,000 bovini nel mese di aprile 1918 e che, nello stesso mese, malgrado le riduzioni prescritte, il consumo della popolazione civile assorbiva ancora 60 mila capi!

Se si fosse continuato di questo passo si sarebbe

provocata, a non lunga scadenza, la rovina della produzione bovina.

La grave questione venne accuratamente studiata dai ministri interessati (Guerra, Agricoltura, Approvvigionamenti e Consumi). E nuovi e più efficaci provvedimenti non tardarono ad essere adottati.

E' evidente che bisognava innanzi tutto trovare il mezzo di ridurre a modestissime proporzioni l'incetta dei bovini per l'Esercito. E questo non poteva ottenersi che sostituendo i bovini prelevati nel Regno con adeguati quantitativi di carne congelata. La importazione di tale carne doveva pertanto essere intensificata in misura ragguardevole.

La fermezza e la tenacia del Ministero per gli approvvigionamenti e la cordiale cooperazione degli alleati hanno assicurato al nostro Paese una importazione media mensile di circa 200.000 quintali di carne congelata per l'approvvigionamento dell'Esercito.

Hanno assicurato, inoltre, l'importazione mensile di circa 20.000 quintali di *boiled-beef* e di circa 35.000 quintali di salmone in scatola, da somministrare alle truppe in luogo della carne.

Infine è stata opportunamente ritoccata la razione di carne alle truppe e si è prescritto l'uso, per due giorni della settimana, della carne ovina in sostituzione di quella bovina alle truppe territoriali.

L'influenza di queste benefiche provvidenze non ha tardato a rendersi palese.

L'incetta di bovini per l'Esercito, da 145.000 capi nel mese di aprile, è diminuita a 55.000 capi nel mese di maggio, e da 45.000 capi nel mese di giugno e si spera non abbia a superare in avvenire i 30.000 capi.

Contemporaneamente altre disposizioni venivano impartite dal Ministero per gli approvvigionamenti allo scopo di ridurre ancora e di disciplinare meglio il consumo della carne bovina da parte della popolazione civile.

A decorrere dal 1° maggio, le macellazioni bovine sono state ulteriormente ridotte del 30 per cento in confronto del 1917 (nel quale anno, come si è già detto, erano state diminuite del 50 per cento in confronto del 1915).

Con D. L. 18 aprile 1918 è stato esteso a tre giorni della settimana (mercoledì, giovedì e venerdì) il divieto di vendita e di consumo delle carni bovine, con l'obbligo ai macellai di chiudere gli spacci alle ore 13 del martedì.

Con lo stesso decreto si è inoltre provveduto ad estendere anche all'approvvigionamento della popolazione civile il sistema dell'incetta già in uso per il rifornimento dell'Esercito.

I bovini da macellare per il pubblico consumo debbono essere forniti ai macellai dalle autorità comunali. Queste provvedono mediante acquisti diretti o incette nel territorio comunale, oppure mediante bestiame incettato dalla Commissione provinciale.

I bovini acquistati o incettati per il consumo della popolazione civile debbono essere pagati agli stessi prezzi di quelli destinati all'approvvigionamento dell'Esercito.

Con questo opportuno provvedimento si sottrae alla sfrenata speculazione il bestiame da macello; si impedisce che i prezzi delle carni subiscano ulteriori ed ingiustificati aumenti; si perequano meglio le incette, giacchè vengono compresi nel decimo da prelevare in ciascuna provincia anche i bovini destinati al pubblico consumo; infine si stabilisce un più efficace controllo nelle macellazioni bovine.

Il decreto emanato per l'applicazione del provvedimento contiene anche una disposizione che merita di essere ricordata perchè ha grande importanza: essa stabilisce, infatti, l'obbligatorietà dell'assicurazione mutua contro i danni derivanti dai sinistri e da sequestri nel bestiame da macello. E tale assicurazione è organizzata in forma semplice attraverso i Comuni e le provincie.

Ma non basta. Anche così ridotti a modeste proporzioni il consumo dell'Esercito (circa 30.000 capi bovini al mese) e quello della popolazione civile (circa 40.000 capi al mese), l'incetta unica poteva riuscire ancora gravosa agli agricoltori di questo periodo di importanti lavori agricoli, stante la grande deficienza di bestiame adulto.

E il ministro per gli approvvigionamenti ha opportunamente vietato, con decreto del 14 giugno 1918, la macellazione dei bovini con più di 4 incisivi di adulto, a decorrere dal 1° luglio u. s.

Ma poichè la esclusione dei bovini adulti dal consumo della popolazione civile poteva determinare una macellazione più intensa di bovini giovani, con danno per l'allevamento, il ministro predetto ha elevato dal 30 al 50 per cento la riduzione del peso complessivo dei bovini da macellare a decorrere dal 1° luglio, lasciando inalterata la riduzione del 30 per cento per quanto concerne il numero di capi assegnato ai singoli Comuni.

Le nuove disposizioni emanate, per contenere la macellazione dei bovini entro limiti modestissimi e per risparmiare i bovini adulti, esercitarono una grande e benefica influenza sulla nostra produzione zootecnica.

Possiamo ormai seguire con animo sereno il graduale processo di ricostituzione che gli allevatori hanno già iniziato, intensificando l'allevamento e dedicando ad esso le più amorevoli cure. Il compito loro è molto facilitato dalla notevole abbondanza di bestiame giovane. E tutto lascia sperare che i larghi vuoti praticati dalle incette saranno prontamente riempiti e che la nostra produzione zootecnica riacquisterà presto l'efficienza che aveva all'inizio della guerra.

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

1. E. GRÉGO. *Come si lancia un prestito*. (Studio di psicologia applicata, Milano, Impresa Moderna, L. 12.

Interessante volume, che, ebbene non abbia pretese nè meriti teorici, riesce utilissimo anche agli studiosi, in quanto l'emissione di un prestito è atto eminentemente psicologico ed i suoi risultati sono dati specialmente dalla opportuna scelta del momento più adatto. Queste indagini concrete possono anche giovare a ricondurre la scienza economica alle sue fonti psicologiche, se essa deve elevarsi alla fase attivistica da quella matematica, come disse un filosofo ed economista italiano vivente.

2. O. POGGIOLINI. *Forze economiche italiane*, 1918 presso l'autore, Firenze, via Cavour 48.

Volumetto utilissimo per uomini di affari e per studiosi, nel quale sono riportati i dati più importanti delle principali società per azioni, con cenni sulla loro costituzione, sulle loro trasformazioni economiche e giuridiche, sugli utili pagati negli ultimi anni, sia nel totale sia come dividendo proporzionato al valore delle azioni: inoltre sono riferiti i dati sul capitale, le riserve, la sede e le succursali della azienda: infine si accenna al corso approssimativo delle azioni negli ultimi anni e si dà il nome dei dirigenti.

Basta avere dato questi pochi cenni per far comprendere la utilità del volume; chi ha l'occasione di entrare in rapporto con una qualsiasi di tali società può assai facilmente conoscere la consistenza e la personalità: d'altro canto il volumetto offre agli studiosi una prima, per quanto incompleta, visione di tutta la vita di questi, oggi tanto discussi, organismi economici.

E' da augurare all'autore che le edizioni degli anni successivi siano sempre più sviluppate, sia nel numero delle società considerate sia nella quantità e disposizione dei dati per ognuna di esse; così gli utili sieno tutti in colonna, in maniera che sia facile scorgerne la loro tendenza.

3. Di alcune industrie nell'Abbruzzo teramano parla il giovane e valente agronomo Rodolfo Zorlani nella rivista « L'Industria ed il Commercio nell'Italia centrale ». Dopo un cenno storico, indica l'industria dei cappelli di paglia, quella delle liquirizia, quella avicola, quella bacologica, quella del gesso e specialmente offre un'indagine tecnicamente completo sull'industria della frutta.

Dello stesso autore mi piace indicare un articolo sull'allevamento estivo ed autunnale dei bachi da seta nella rivista *La Terra*.

Lavori non di grandi pretese, ma utili per la propaganda e per le nozioni tecniche, che contengono e che sono esposte in maniera facile e piana.

Nè si dica che queste indicate sono industrie secondarie: di esse e di altre simili l'Italia dovrà fare accurato studio e preparazione, perchè esse hanno nel nostro paese condizioni più favorevoli che altrove. E' dunque da lodare il giovine insegnante che segue la sua propaganda.

4. Dario Morelli pubblica, in estratto dalla « Riforma sociale » un fascicolo su il corso forzoso in Italia quale fattore di protezione industriale.

Non può negarsi che l'autore, che promette un lavoro più vasto, abbia scelto un argomento sempre importante, e tale che si presta allo studio di quella interferenza fra i fenomeni economici, che sarà veramente il campo della scienza economica, se questa dovrà progredire.

L'autore studia prima gli effetti diretti del corso forzoso nei tre periodi fino all'83, dall'83 all'85 e dall'85 al 90; e poi quelli indiretti. Il corso forzoso produsse instabilità dei valori e cioè gravi inciampi all'industria, i prezzi dei prodotti esteri si alzarono, ma anche gli interni; nelle piccole contrattazioni e nei salarii la carta fu anche respinta; debitori e speculatori si avvantaggiarono, ma non la ricchezza nazionale: infine furono contrapposte le varie parti della nazione, come industria a commercio: nè i salari furono avvantaggiati.

Vano e dannoso fu l'abolire il corso forzoso, quando mancava la condizione per mantenere l'oro, si mutò solo un debito interno in debito esterno.

Segue l'autore nell'analisi storica, con competenza e serenità; ma, come dianzi dicevo, il fascicolo, oltre che in sé, vale come promessa, di cui attendiamo i frutti.

5. S. LORIS. *Diritto amministrativo e cenni di diritto costituzionale*. Undecima edizione Hoepli, Milano, 1919 L. 7,80.

La nuova edizione di questo manuale, che è il più diffuso ormai nelle scuole medie, è al solito completata con tutte le aggiunte e modificazioni di legge. In un diritto amministrativo come il nostro, continuamente rinnovandosi, questo manuale nelle sue molteplici edizioni risponde ad un bisogno assoluto, chiunque può averne bisogno e gli studenti trovano in esso tutto il materiale di studio necessario, se l'ordinamento e la trattazione non presentano valore teorico, lo scopo, per cui è compilato il libro, lo scusa; in ogni modo vi è la prova che è il manuale più diffuso nelle scuole.

6. G. PAOLI. *Nozioni di enciclopedia giuridica ed istituzioni di diritto civile ad uso degli istituti tecnici e dei licei moderni*. Firenze, Niccolai, 1919, L. 5,00, pagina 218.

L'autore, docente all'università di Bologna e studioso di diritto penale, pubblica le lezioni da lui impartite nell'istituto tecnico: il volume è molto ben fatto e contiene i più sani e moderni principii sulla teoria generale del diritto e sul diritto civile: così i governi trovano lo studio della loro materia presentato non solo in forma facile, ma anche in forma scientifica: questi libri scolastici, fatti con criterii scientifici, cominciano a prevalere nelle scuole medie ed è movimento da incoraggiare in tutti i sensi.

7. GENERALE FILORETI. *La rivolta degli strelitzi*. Bologna, Zanichelli, L. 2,50, pag. 99.

E' un saggio « da Ettore Romagnoli alla Kultur e viceversa », contro l'autocrazia teutonica in Italia e suoi organi, imitatori strelitzi, ma specialmente contro il prevalere della cultura tedesca, che ha deformato l'anima italiana, levandogli lena e coraggio, riducendola a comporre solo aride e pesanti compilazioni scolastiche. Eravamo deboli e la imitazione ci ha rovinato, dandoci una clorosi spirituale.

8. G. VEIDEMILLER. *La rivoluzione russa e gli alleati*. Opuscoli della nuova Russia, Roma, Poligrafica, pagine 23, L. 0,50.

Dimostra, od afferma, che la Russia è in crisi, ma può rigenerarsi (avendo forse i tesori nascosti) solo che gli alleati vogliano aiutarla: furono le spesi per la guerra e il progressivo indebitarsi che la rovinarono, ma essa non è esaurita.

9. *Ferrovie interalleate*. Nella rivista « La France et le marché italien » dell'ottobre decorso e nel « Le fait de la semaine » del 30 novembre è contemporaneamente e molto chiaramente trattata la questione del nuovo sistema ferroviario europeo da sostituire a quello esistente fondato sull'interesse dei popoli centrali. Francesco Hlavacek nella prima rivista ed Ernesto Lémonon nella seconda espongono lucidamente i dati della questione: e non è senza ragione che sieno uno scrittore boemo e uno francese. Il Lémonon riassume il suo lavoro in questa frase: una ferrovia atlantico-mar nero ed una Inghilterra-Italia, il Sempione concorrente del Gottardo. Il boemo vorrebbe collegare Praga e Danzica a Trieste. I due fascicoli sono corredati di cartine assai suggestive.

G. C.

NOTIZIE - COMUNICATI - INFORMAZIONI

Banco di Napoli (1)

Dalla somma residuale dell'utile netto in L. 7.871.943 si deduce un decimo, che può impiegarsi in opere di beneficenza e di previdenza sociale, in L. 787.194, e così si giunge a L. 7.084.749, che il vostro Consiglio vi propone di passare alla massa di rispetto, alla quale si sono già aggiunti i recuperi e proventi delle attività colpite dalla legge del 1893, e gli interessi e proventi sull'oro non riscattato dell'operazione dei 45 milioni, in complesso L. 662.550; raggiungendosi L. 7.747.299. E così la massa di rispetto da lire 67.981.297, ascende a L. 75.728.596.

Il Banco per la sola azienda bancaria è gravato, pel 1918, per tasse diverse, contributo sulla circolazione e partecipazione agli utili di L. 10.917.140, nella quale somma la partecipazione entra, come si è detto, per L. 4.590.484. Per una sola tassa, quella di circolazione, esiste divergenza col Tesoro; il Banco ritiene che alcune eccedenze nella circolazione, e per somme non lievi, non debbano essere colpite dalle tasse, perchè sono conseguenza delle disposizioni che regolano la riscontrata e la somministrazione dei biglietti per la requisizione del grano. Il vostro Consiglio in queste divergenze col Tesoro porta sempre uno spirito informato alla piena visione dei bisogni del Tesoro stesso nell'ora presente e non vuole sottrarsi ai suoi veri obblighi.

Ed è bene a questo proposito anzi ricordare quanto segue: leggi preesistenti esentavano prima a beneficio del Banco e poi del Credito fondiario dal pagamento della imposta di ricchezza mobile e dalla tassa di circolazione sulle cartelle fondiarie. Nel decorso anno voi, accogliendo una proposta del Consiglio di amministrazione, deliberaste la volontaria rinunzia a questo beneficio a far tempo dal 1° gennaio 1918.

La somma complessiva nel corso di diversi anni dalla quale il Fondiario, ed indirettamente il Banco, avrebbero tratto beneficio, senza la rinunzia, si valuta a circa 7 milioni; per la quota del 1918 il Credito fondiario versò al Tesoro dello Stato L. 719.926.

Per la legge del 7 luglio 1905, le eventuali deficienze, della liquidazione del fondiario sono a carico del bilancio del Banco; e ciò ricordiamo, perchè alla rinunzia, onde è parola, venga data la sua importanza nei rispetti dell'azienda bancaria.

E pare non inutile ricordare che per imposta di ricchezza mobile, a carico della Cassa di Risparmio del Banco, è stata versata al Tesoro dello Stato, nel 1918, la somma di L. 1.157.142. La legge degli 8 agosto 1895, n. 486, prescrive che il Banco garantisca con l'intero suo patrimonio tutte le obbligazioni della Cassa di risparmio, di fronte ai terzi, mentre i creditori del Banco non possono avere alcuna ragione sul patrimonio della Cassa.

(1) Vedi *L'Economista* n. 2347 del 28 aprile 1919 e 4 maggio, n. 2348.

Sotto il titolo della beneficenza e della previdenza dobbiamo ricordare che per effetto della legge sulle Casse di risparmio del 15 luglio 1888, un decimo degli utili delle Casse può essere impiegato per opere di beneficenza e di previdenza sociale. L'impiego fu iniziato con gli utili del 1896. Fino a quelli del 1917 si sono largite L. 4.250.173 così divise: L. 810.259 ad Istituti di beneficenza pura; L. 422.758 ad Istituti di istruzione popolare; L. 250.838 a quelli di previdenza sociale e L. 2.761.318 per pubbliche calamità.

Il vostro Consiglio non ha mancato di avvisare a provvedimenti che riguardano la futura azione nostra; fra questi si annovera l'aumento degli organi esecutivi locali. Abbiamo già detto e in principio, come meritava, circa le deliberazioni di Trieste e Trento, ed aggiungiamo Gorizia, Bolzano: l'impianto di una succursale ad Ancona, l'elevazione dell'agenzia di Barletta a succursale, e l'impianto delle Agenzie di Piedimonte d'Alife, S. Bartolomeo in Galdo, Paola.

Ora vi chiediamo facoltà di impiantare gradatamente altre dieci agenzie.

I nostri impiegati hanno compiuto il dover loro per la difesa della patria. Al 31 dicembre 1918 se ne trovavano ancora sotto le armi 322. Ne sono caduti sul campo dell'onore venticinque, feriti venti, decorati nove: dei quali uno con medaglia d'oro, tre con medaglie di argento, con quella di bronzo cinque. Furono considerati meritevoli di encomio quattro; fu conferita a sette la croce al merito di guerra.

Il vostro Consiglio di amministrazione non ha mancato nei limiti del possibile, lenire dolori; ad una nuova forma di aiuto è ricorso; quella del collocamento e del mantenimento di ofani in istituti educativi, dove essi trovano amorevole e paterna accoglienza.

Le difficili condizioni del vivere trovarono nel vostro Consiglio sollecito estimatore.

Foste i primi a porgere aiuto nel marzo 1915 con un assegno del 10 per cento sugli stipendi fino a L. 4000, e del 5 per cento sulle quote superiori; nel 1916 voi aumentaste al 15 per cento la quota del 10 per cento.

Sopraggiunsero i provvedimenti governativi con decreto del 10 febbraio 1918, che accorda un assegno del 30 per cento sulle prime duemila, del 15 sulla quota eccedente le L. 2000 fino a 4000, e del 10 per cento sulla quota eccedente le L. 4000. E voi foste solleciti, nel decorso anno, di estendere ai nostri impiegati queste concessioni, rimanendo ferme le precedenti.

Nello stesso anno, con decreto del 14 settembre, l'indennità di caroviveri fu elevata per gli impiegati governativi a L. 1200 annue, per quelli con famiglia, ed a L. 780 per i celibi. Il vostro Consiglio di Amministrazione interpretando il pensiero vostro ed assumendo i vostri poteri estese nelle proporzioni fissate dal governo le indennità di caroviveri ai nostri impiegati; non volle però eccedere nella durata della concessione oltre il 31 marzo, perchè in quel giorno sareste voi chiamati a deliberare con i vostri poteri.

E nuove concessioni il vostro Consiglio sottoporrà alle deliberazioni vostre.

Le cose brevemente riassunte, e la relazione che vi è stata inviata, vi pongono, egregi colleghi, nella condizione di portare giudizio sull'opera nostra; su quella del vostro Consiglio. In noi il pensiero e la volontà di fare tutto ciò che all'Istituto può tornare utile non sono mancati, però non separando mai questo utile da quello del paese.

Il Direttore Generale
N. MIRAGLIA.

Cassa di Risparmio di Roma

L'Assemblea Generale ha approvato la seguente Relazione:

Amministrazione Generale della Cassa di Risparmio.

L'anno trascorso ha segnato i maggiori avvenimenti.

La guerra è finita! La tragica guerra, le cui fiamme divoratrici investirono il mondo intero.

Il nobile e grandioso compito che gli Stati dell'Intesa si imposero fu assolto e in modo superiore a qualsiasi aspettazione.

La nostra Italia, forte dei suoi diritti e delle nazionali aspirazioni (conclucate per oltre settant'anni), dopo una lotta terribilmente sanguinosa, durata tre anni e mezzo, riuscì a debellare l'implacabile nemico con la più strepitosa vittoria che la storia ricordi. L'esercito austro-ungarico e con esso la monarchia d'Austria crollarono d'un tratto sotto i colpi formidabili delle nostre armi condotte alla riscossa da valorosi e indomiti condottieri.

La guerra è finita e l'Italia è compiuta. La vittoria segna tra i popoli un'era novella che sarà fonte di più liete speranze per l'avvenire.

Superata la crisi prodotta dal passaggio dallo stato di guerra a quello di pace, potremo attendere ad una vita di lavoro fecondo, di accordi internazionali aperti e sinceri, di fiducia reciproca e di durevole tranquillità.

Gloria sia data a Dio, gloria sia a tutti coloro che sul campo

dell'onore sacrificarono le loro fiorenti giovinezze, e gloria sia anche ai superstiti che con l'invito eroismo e l'austera disciplina del dovere immortalarono per sempre il nome d'Italia.

Le ansie della guerra ebbero certamente ripercussione anche negli Istituti di previdenza; tuttavia è buon indizio che nell'anno 1918, i depositi a risparmio abbiano sopportato le somme ragguardevoli in precedenza.

La nostra Cassa che, nel pericolo dell'aspra lotta, svolse un programma di prudente e costante raccoglimento, vide nell'esercizio decorso non solo consolidarsi le proprie riserve patrimoniali, ma accrescersi il capitale in amministrazione con rilevanti disponibilità di numerario, nonostante i cospicui impieghi fatti nel consolidato 5 per cento di ultima emissione e in buoni del Tesoro ordinari per complessive L. 14.000.000 —, accertando a fine d'anno una consistenza patrimoniale così ragguardevole da consentirle in avvenire lo svolgimento di un programma di più largo impiego di fondi a vantaggio della pubblica e privata economia e più specialmente della cultura di destinate a promuovere e sviluppare le fonti della ricchezza nazionale.

I.

Situazione patrimoniale.

Diamo qui appresso il movimento riassuntivo delle attività e passività dell'Istituto al 31 dicembre 1918, seguendo l'ordine consueto di raggruppamento tracciato dal primo prospetto del bilancio.

Attività.

Mutui e Conti correnti ipotecari	L. 32.079.382,69	
Mutui chirografari ed altri Crediti	» 10.664.822,34	L. 42.735.205,03
Titoli a debiti dello Stato o da esso garantiti	» 69.830.265 —	
Cartelle fondiarie e Azioni Banca d'Italia	» 10.691.535 —	» 80.521.800 —
Consorzio per la concessione dei mutui ai danneggiati dal terremoto del 28 dicembre 1908 — per i 17 ventesimi versati	»	850.000 —
Crediti diversi con garanzia ipotecaria provenienti da vendite di beni immobili	»	1.434.446,07
Depositi in conti corrente presso gli Istituti di emissione	»	7.336.896,23
De Rothschild F.lli di Parigi — per residuo di conto corrente	»	156.388,65
Beni stabili	»	3.517.232,67
		L. 136.551.968,65
Residui rendite	L. 961.042,18	
Crediti diversi ed altri capitali mobili	» 307.901,57	
Cassa a contanti	» 1.901.899,85	» 3.170.835,60
		L. 139.722.804,25

Attività dell'Istituto.

Passività.

Depositi a risparmio per capitale e interessi	L. 114.615.058,54
Debiti diversi ed altri residui passivi	» 839.064,29
	L. 115.454.122,83

Passività dell'Istituto

Dal confronto delle indicate attività in L. 139.722.804,25 con le passività in L. 115.454.122,83 emerge il Patrimonio netto dell'Istituto al 31 dicembre 1918 in L. 24.268.681,42, costituito come segue:

Fondo di dotazione	L. 25.800 —
Fondo di riserva	» 15.259.870,50
Fondo di previdenza per le oscillazioni dei titoli	» 4.578.377,50
Fondo per le perdite eventuali	» 2.997.129,98
Fondo per la beneficenza	» 29.536,30
Avanzo netto dell'esercizio 1918	» 1.377.967,14
	L. 24.268.681,42

In totale

superiore di L. 2.524.287,50 a quello accertato a chiusura dell'esercizio precedente.

A costituire siffatto miglioramento di patrimonio concorsero le seguenti variazioni in aumento e diminuzione nel valore dei menzionati fondi e cioè:

differenza in meno di L. 268,75 nel Fondo di dotazione per supero di capitale delle azioni estinte, in seguito ai decessi verificatisi tra i nostri soci nel 1918 in confronto a quelle emesse per versamenti eseguiti dai soci di nuova nomina;

differenza in più di L. 110.086,66 nel Fondo di riserva, stante la corrispondente assegnazione fattagli con parte degli utili dell'esercizio 1917;

(Continua.)

Proprietario-Responsabile: M. J. DE JOHANNIS

Luigi Bavera, gerente

Officina Poligrafica Laziale — Roma

1 Banca Commerciale Italiana

SITUAZIONE

Table with columns for date (28 febr. 1919, 31 marzo 1919) and rows for various assets (ATTIVO) and liabilities (PASSIVO).

3 Credito Italiano

SITUAZIONE

Table with columns for date (28 febr. 1919, 31 marzo 1919) and rows for assets (ATTIVO) and liabilities (PASSIVO).

2 Banca Italiana di Sconto

SITUAZIONE

Table with columns for date (28 febr. 1919, 31 marzo 1919) and rows for assets (ATTIVO) and liabilities (PASSIVO).

4 Monte dei Paschi di Siena

SITUAZIONE

Table with columns for date (31 dicem. 1918) and rows for activities (ATTIVITÀ), passivities (PASSIVITÀ), and patrimony (PATRIMONIO).

5 SITUAZIONI RIASSUNTIVE

Summary table with columns for Banca Commerciale, Credito Italiano, Banca di Sconto, and Banco di Roma, showing percentages for various items.

(1) = Società Bancaria. + Credito Provinciale.